

## Indice

Prefazione	7
Adam Smith e noi: dalla fabbrica degli spilli alla fabbrica dei desideri	13
<i>Vincenzo Ariano</i>	
Bibliografia	65
Libere riflessioni su Leadership e Management della funzione docente	85
<i>Vincenzo Ariano</i>	
Bibliografia minima di sopravvivenza	96
Teologia del «Paradiso» dantesco	
Dottrina e santità da Tommaso a Francesco	
La fede cristiana nella «Comedia» tra Clemente V e Giovanni XXII	101
<i>Stefano Boscolo</i>	
Bibliografia	171
La filosofia di Maria Zambrano al tempo dell'esilio	
Dalla seconda nascita al vivere nascendo	177
<i>Marta Varone</i>	
Bibliografia	243



## Prefazione

Viviamo in un tempo di crisi. Ansia ed incertezza pervadono la nostra vita quotidiana. Opaco appare il presente e sembra sordo alle dissonanze foriere di possibilità latenti. Problematica si dischiude la realtà delle cose sotto la spinta del mutamento e un'oscura inquietudine insidia la coscienza che si accompagna all'oggettivo divenire dei processi in corso. È cosa ardua scorgere nuovi orizzonti di senso in grado di dare respiro alla speranza in concrete prospettive di futuro.

Come nomadi nel deserto perseveriamo nella nostra ricerca, sostenuti dalla profonda convinzione che il nostro destino non possa compiersi nella desolazione del paesaggio postmoderno, che sostituisce alla coscienza infelice della modernità un disperato quietismo consumistico.

È davvero sconvolgente dover prendere atto che l'allucinazione collettiva della società mercantile globalizzata, che irregimenta le masse dell'Occidente e seduce a distanza il pianeta dei naufraghi e degli esclusi, appaia non solo più resistente di ogni altra *grande narrazione* del passato ma sia anche straordinariamente difficile da scuotere e da smascherare in quei suoi risvolti che mettono oggettivamente a rischio la tenuta dell'ecosistema planetario.

In tale fatidico frangente l'esercizio del pensiero è un atto di umiltà e di verità. Riprendere il contatto con la terra che ci sostiene è riconoscere il proprio limite e fare i conti con la realtà. Ci ferisce infatti l'arido contatto con la superficie mediatica della parola, una superficie incessantemente agitata dal labirintico e ricorsivo gioco di specchi della società dello spettacolo, dove tutto è ridotto ad un flusso ininterrotto di immagini. Un fiume inarrestabile di figure umane dal

volto anonimo, che canalizza liquide masse di corpi in movimento nelle metropoli sempre più affollate del mondo, è forse l'icona del nostro tempo che in modo emblematico rimbalza da uno schermo all'altro del circuito informativo.

Oggi più che mai le immagini si caricano di tutta l'ambiguità della finzione. Esprimersi con le immagini, "fotografando" l'orrore, equivale ad una dichiarazione di guerra al rispetto della dignità delle persone e si risolve in un atto di autocompiaciuta rimozione del male. Pubblica censura e oscuramento mediatico non sono all'opera mettendo semplicemente a tacere la voce del disagio e del dissenso. Con la spettacolarizzazione dell'orrore si mette in funzione un'efficace macchina di rimozione collettiva che perpetua ed alimenta il male. L'abitudine all'orrore che irrompe nella quotidianità della vita ordinaria è l'effetto più recente ed inquietante dell'invasione mediatica subita dalle nostre esistenze. Ciò che occupa la scena ed entra nel raggio visivo dei media diventa normale, nel senso che diventa normale che accada e, progressivamente, finisce per costituire la norma stessa della realtà. Scompare così la differenza tra dire, fare ed accadere. Detto e riferito dai media significa, per i più, realmente accaduto. Una sovrapposizione irresistibile sul piano psicologico, in quanto asseconda la tendenza a vedere ciò che appare secondo le proprie aspettative e i propri desideri. La realtà tradotta in immagini si sovrappone a quella immaginata e desiderata, facendo saltare la differenza tra realtà ed illusione e tra verità e menzogna. *Ipse dixit*. Detto, fatto.

Si crea così un orizzonte artificiale socialmente condiviso e fondato sulla tacita complicità nella menzogna verso se stessi e verso gli altri, di cui la politica rappresenta forse l'emanazione più squallida e patetica.

Non possiamo certamente stare al gioco di chi equipara verità e menzogna, realtà e finzione. Tra dire e fare una differenza rimane e resiste. Non ci beviamo la storia che basti la parola per evocare la cosa. Non ci incanta la retorica del potere carismatico. La verità è troppo preziosa perchè la si riduca al comando di un capo. Fondamento è la verità e non il discorso sulla verità, come pensavano invece i sofisti. Cercare la verità non è solo dire cosa sia la verità, istituendola con un

atto di autorità. La verità non è semplicemente un effetto del discorso, un fatto di soggettiva persuasione o di autoevidenza cartesiana. La verità è la condizione ontologica del senso del discorso. Ciò che diciamo può avere senso a condizione che la verità sia. Dire che la verità non è, costituisce una contraddizione logica che invalida il nostro stesso dire. Se la verità non è, tutto è possibile e non ci può essere differenza tra vero e falso. Se tutto è relativo, si può dire tutto e il contrario di tutto.

Ciò ha conseguenze anche sul piano etico. Se tutto vale allo stesso modo, ogni modo è valido. Si può quindi legittimare ogni azione che sia semplicemente fattibile. Mettendo in discussione ogni argomento in quanto tale si apre la strada all'uso sistematico della violenza. Dal momento che un argomento è persuasivo quanto l'altro, decisiva diventa la forza. Dove non può più decidere la forza dell'argomento, decide l'argomento della forza. È la legge del più forte, o legge della giungla. Dalle armi della critica si passa così alla critica delle armi: *mors tua vita mea*. Se voglio vincere, devo vincerti e sottometterti e, in caso di resistenza strenua alla sottomissione, ucciderti. Questa è la guerra.

Il demone della guerra domina e devasta ancora la terra. La pace perpetua di Kant è rimasta un idealistico auspicio. Il commercio delle armi continua ad imporsi come uno dei più lucrativi. La geopolitica è fondata sulla bilancia dei poteri e sui rapporti di forza. La logica della guerra pervade anche l'economia e la finanza. I più forti decidono le priorità, mobilitano le risorse, decidono del destino di intere popolazioni e saccheggiano il pianeta.

Ma il *nemico alle porte* della città assediata è dentro di noi. È quanto mai necessaria una discesa negli abissi della nostra soggettività, alienata dalla pragmatica utilitaristica della società mercantile e dalla logica disumanizzante di una disincarnata immaginazione desiderante. Riconciliarsi con il proprio limite genetico e biologico, con la propria identità di corpo vivente, manifestazione concreta della nostra ontologica consistenza, è fare i conti con la realtà. Non chiudere gli occhi sulla questione strategica della sostenibilità ecologica, sociale e finanziaria dell'attuale modello di sviluppo è fare i conti con la realtà. Restituire piena dignità alla nostra sensibilità, emancipandola dal

rigido intellettualismo razionalistico e dispiegandone tutta l'intelligenza emotiva e creativa, è fare i conti con la realtà. Riconoscere in un paziente non solo un corpo malato ma una persona che soffre di cui prendersi cura, e che è ben più di un caso patologico definito secondo i parametri di una classificazione statistica, è fare i conti con la realtà.

Non c'è da stupirsi se l'attuale dissacrazione del corpo vada di pari passo con la sua medicalizzazione. La reificazione del corpo vale sul piano economico e sociale. Che si tratti di un operaio metalmeccanico, di uno studente, di una prostituta o di un malato terminale non fa differenza. L'importante è astrarre dal corpo vivo di ognuno una prestazione misurabile. Nel caso del malato terminale si tratta di fare i conti con le spese di mantenimento di un prestatore improduttivo. Non lo si dice ma lo si pensa. I nazisti hanno fatto scuola al riguardo. E non solo loro.

Ma che cos'è la realtà che impegna la nostra coscienza e che resiste alle nostre strategie di dominio nonostante la retorica dominante del relativismo? È legittimo e doveroso chiederselo. Domanda metafisica per eccellenza. Per molti oggi fuori corso. Salvo poi darsi al discepolato di scuole psicoanalitiche, epistemologiche, antropologiche etc. Ma, si sa, *de gustibus...*

Siamo seri. Si tratta di una domanda ineludibile se si vuole fare filosofia e non solo chiacchiera mediatica, come va di moda oggi in un certo mondo accademico. Fare filosofia significa emergere dal flusso dell'immediatezza e provare a pensare il senso delle cose. Interrogarsi sulla realtà in quanto tale e non soltanto su di un settore particolare. La ricerca di un senso globale è una prerogativa della filosofia fin dai suoi primordi greci. L'attività di astrazione e di riflessione della mente si radica in un fondamento che ci dona a noi stessi e ci assegna un compito che presuppone l'orizzonte della verità. La mente non è sospesa in un vuoto pneumatico. La finzione del cogito cartesiano è stato un brillante esperimento mentale che ha dispiegato la volontà di autoaffermazione e di responsabilità individuale del soggetto moderno. Tale autoaffermazione è stata però pagata a caro prezzo. Il soggetto ha reciso in se stesso la radice ontologica che ne costituisce il fondamento, alienandosi dalla propria natura e condannandosi oggi

alla fuga in una dimensione virtuale senza tempo che rende indeterminato il momento della fine, e l'appuntamento con la propria morte, e ingenera un effimero senso di invulnerabile ubiquità.

La perdita del senso storico caratterizza la coscienza delle nuove generazioni. Il passato è diventato un bene scarso, come dice Appadurai. La storia ci è preziosa. La conoscenza storica ci fa fare i conti con il nostro limite, con il nostro profilo determinato e ci istruisce sul percorso che ci ha condotti fino al presente. Senza il passato il presente non ha profondità, né consistenza. Si appiattisce ad immagine proiettata sullo schermo liquido della società di massa, dove tutto scorre, evapora e svanisce nello spazio di un passaggio pubblicitario.

La nostra è la condizione di chi vive in esilio dal proprio tempo, di chi è sottratto alla propria costitutiva temporalità, tanto più preziosa quanto più fragile. La virtualizzazione del tempo sospende la nostra umanità nel limbo della socialità mediatica votata ad un'epidermica e fugace visibilità.

Le domande penultime dettate dall'urgenza del momento pretendono di occuparci senza darci tregua e respiro. Ma noi sappiamo che non possono esaurire la nostra ricerca, perchè presuppongono la domanda ultima. Quella più importante. Le questioni epistemologiche sul valore dei paradigmi teorici disciplinari non possono infatti surrogare l'esigenza di interrogarsi sul senso della nostra vita. Vita e non solo sopravvivenza della specie. Come possiamo abbracciare il mondo e la nostra anima senza ucciderne la vita pulsante in astratte costruzioni intellettuali dal valore puramente funzionale e pragmatico? Come pensare la realtà, restituendola agli uomini nella ricchezza di tutta la sua estensione ed intensità e, soprattutto, nell'irriducibile resistenza ad una cinica volontà di dominio che travolge ogni cosa con il suo nichilistico delirio di possesso e di onnipotenza?

Sono domande ineludibili alle quali dobbiamo cercare delle risposte. La crisi attuale è infatti soprattutto una crisi che intacca la nostra progettualità perchè investe il senso del nostro essere ed agire.

Vincenzo Ariano